

L'UCRAINA DI ZELENSKY: DA CAUSA DA DIFENDERE A FATTORE DI RISCHIO GEOPOLITICO

di Mounir Kilani

Dal bunker a Davos : Zelensky, che temeva per la propria vita nel 2022, ora accusa l'Europa di essere "persa " e paralizzata. L'Ucraina non è più una causa: è diventata una trappola geopolitica, un meccanismo di sopravvivenza politica che potrebbe ritorcersi contro i suoi stessi sostenitori.

Ah, che viaggio sono stati questi quattro anni...

Nel marzo 2022, Zelensky, rintanato in un bunker, tremava al punto che Naftali Bennett, l'ex primo ministro israeliano, dovette andare a implorare Putin in persona:

"Non lo ucciderai, vero?"

Putin, magnanimo, giura due volte di no. Bennett chiama subito il bunker:

"Volodymyr, ho la garanzia personale di Vladimir. 100%."

Zelensky, con voce tremante: "Ne sei sicuro?"

Bennett: "Al 100%."

Due ore dopo, il miracolo: Zelensky emerge dal buco, la telecamera gira, lo sguardo d'acciaio fisso sul mondo: "Non ho paura".

L'icona era nata.

E oggi, gennaio 2026?

Lo stesso uomo, al Forum di Davos, guarda dall'alto in basso l'intera Europa come un branco di codardi disuniti, chiama i suoi finanziatori molluschi paralizzati, insinua che Trump è un narcisista imprevedibile... il tutto mentre implora più armi, soldi e batterie Patriot.

L'uomo che ha implorato di essere risparmiato ora sferra attacchi diplomatici a chi lo ha salvato e si pavoneggia come se fosse l'unico adulto nella stanza.

Il bunker non c'è più da tempo.

L'arroganza, tuttavia, rimane. Ed è aumentata.

Dal 2022, l'Ucraina è al centro di un consenso occidentale. Oggi, questo consenso si sta frammentando. Il vertice di Davos del gennaio 2026 potrebbe benissimo segnare il momento in cui l'Ucraina cesserà di essere considerata una causa da difendere e inizierà a essere considerata un problema da contenere.

Zelensky non è più semplicemente un presidente in guerra. È diventato il volto di un sistema politico di guerra permanente, che strumentalizza la moralità, trasforma la diplomazia in pressione e confonde la sopravvivenza dello Stato con quella del potere.

Quando la guerra diventa una condizione di sopravvivenza politica, cessa di essere un mezzo. Diventa una patologia. E una patologia, nel quadro geopolitico, è un rischio da gestire.

La minaccia sistemica: una potenza con le spalle al muro, rischi incontrollabili

La vera minaccia non è un errore isolato. È strutturale, prospettica e cumulativa. Mentre i negoziati tripartiti tra Stati Uniti, Ucraina e Russia si erano appena conclusi ad Abu Dhabi

il 24 gennaio 2026, senza alcuna svolta visibile – e mentre massicci attacchi russi colpivano Kiev e Kharkiv durante i colloqui – il sistema di potere ucraino, messo alle strette, rischia di scivolare verso un comportamento sempre più incontrollabile.

Quella che segue è un'analisi degli scenari di rischio in situazioni di radicalizzazione avanzata, non una previsione.

Rischio di escalation incontrollata e di azioni irreversibili

Un potere intrappolato in una logica di sopravvivenza esistenziale può, in certi scenari estremi, ordinare o tollerare:

- operazioni clandestine ad alto rischio (sabotaggi sotto falsa bandiera nelle profondità della Russia o su infrastrutture europee critiche);
- attacchi simbolici contro obiettivi strategici russi (tra cui la Crimea o il Mar Nero);
- l'uso di armi a lungo raggio fornite dall'Occidente contro obiettivi proibiti dai donatori originali.

Questi atti, anche se limitati, possono innescare una serie di rappresaglie incontrollabili, tra cui attacchi russi estesi o massicci attacchi informatici contro l'Europa.



Leader europei criticati duramente da Zelensky

Questa dinamica fa parte del “dilemma del decadimento”, caratteristico dei conflitti congelati che si scongelano: l'incapacità di progredire sul campo di battaglia o al tavolo delle trattative spinge l'attore più debole a fare scommesse rischiose per rompere la stagnazione, arrivando persino a internazionalizzare il conflitto per costringere i propri alleati a intervenire.

Rischio di sabotaggio attivo dei processi di pace

Qualsiasi accordo reale, anche parziale, minaccia direttamente l'attuale struttura di potere. Questa situazione crea un interesse acquisito nel fallimento dei negoziati.

- un blocco interno da parte di fazioni radicali;
- provocazioni militari sincronizzate con cicli diplomatici;
- la divulgazione selettiva di informazioni classificate.

Un simile sabotaggio rischia di trasformare una finestra di de-escalation in un punto di non ritorno.

Questo meccanismo ricorda la “pace sfuggente” osservata in altri conflitti prolungati (come in Colombia con le FARC o in Sri Lanka con le Tigri), dove le fazioni che traevano vantaggio dalla guerra, sia economicamente che ideologicamente, hanno attivamente sabotato i processi per preservare la loro ragion d'essere e il loro potere.

Esportazione massiccia e duratura di instabilità

Le reti ideologiche, paramilitari e di sicurezza forgiate nel conflitto non si dissolveranno semplicemente con un cessate il fuoco. In una logica di controllo politico frammentato, potrebbero produrre:

- flusso transnazionale di armi verso altre aree di tensione;
- l'esportazione di ideologie e combattenti ultranazionalisti;
- la creazione di reti dormienti capaci di azioni di sabotaggio;
- la strumentalizzazione indiretta dei flussi migratori come leva di pressione.

Questa dinamica creerebbe un'instabilità diffusa ma duratura in Europa. Il precedente dei combattenti di ritorno dai conflitti nell'ex Jugoslavia, in Cecenia o in Medio Oriente, che hanno alimentato la criminalità organizzata e il terrorismo in Europa, costituisce un modello preoccupante.

Battaglione
Azof,
nazisti
ucraini

Da questo
punto di
v i s t a ,
l'Ucraina
rappresenta
una
portata e un
livello di
equipaggi-
amento mai
visti nel
continente

dal 1945.



Accelerata radicalizzazione della governance e collasso interno Il potere sta diventando sempre più:

- verticale e chiuso;
- sicuro e autoritario;
- opaco (caratterizzato da purghe, censura e nepotismo istituzionalizzato);
- militarizzato.

Questa deriva rende impossibile qualsiasi vera transizione democratica e apre la strada a violente divisioni interne.

Questo processo di “bonapartismo bellico”, in cui il potere esecutivo diventa ipertrofico e si affida all’esercito e ai servizi segreti a scapito di controlli ed equilibri, costituisce una traiettoria classica per i regimi coinvolti in guerre prolungate. Lascia dietro di sé una società politicamente impoverita e polarizzata, vulnerabile all’implosione dopo la fine delle ostilità.

Le radici della deriva: come lo Stato ucraino è diventato un “sistema di guerra”

Per comprendere questo potenziale pericolo, dobbiamo smettere di guardare solo all’uomo. Il problema non è più Zelensky in sé: risiede nel sistema di potere che si è formato

attorno a lui.

La trasformazione dello Stato in una macchina da guerra autonoma

L'Ucraina non è più governata come uno stato civile in guerra, ma come una struttura politico-militare integrata, dove:

- l'economia diventa un'economia di guerra permanente;
- la diplomazia diventa uno strumento per esercitare pressione;
- L'informazione diventa un'arma;
- La moralità diventa uno strumento di ricatto;
- La sopravvivenza del potere diventa un fine in sé.

Questo tipo di sistema non cerca più la pace: cerca la riproduzione della propria legittimità attraverso il conflitto.

Questa “economia politica del conflitto” crea rendite e reti di potere parallele che creano dipendenza. Come nelle guerre civili africane, la guerra stessa diventa un'attività economica, rendendo la sua cessazione controproducente per coloro che ne traggono profitto.

Il ruolo dell'entourage: reti, fazioni, radicalizzazione

Attorno a Zelensky si è formato un nucleo di potere ibrido, che unisce:

- interessi economici legati all'economia di guerra;
- reti di sicurezza (in particolare la Direzione principale dell'intelligence guidata da Budanov);
- circoli ideologici ultranazionalisti;
- strutture paramilitari integrate o tollerate;
- attori provenienti dalla sfera oligarchica riconvertita.

Questo sistema funziona secondo una logica semplice: più a lungo dura la guerra, più il potere si consolida. La pace diventa quindi una minaccia esistenziale per queste reti.

La forte influenza dei battaglioni di volontari ultranazionalisti integrati nella Guardia Nazionale (come il Battaglione Azov) e la loro ascesa al potere politico illustrano questa pericolosa simbiosi tra lo Stato e gli attori non statali radicalizzati, un fenomeno osservato in Israele con i coloni o, ancora più strutturalmente, in Iraq con le Forze di Mobilitazione Popolare (PMF), la cui influenza politica è diventata un fattore destabilizzante persistente per lo Stato.



L'Ungheria non pagherà!
Orban attacca Zelensky per il suo discorso di Davos

La normalizzazione dell'estremismo come strumento politico

L'integrazione di elementi radicalizzati nell'apparato statale non è più marginale: è diventata strutturale. Gruppi allo stesso tempo ideologizzati, armati e politicizzati si sono trasformati in attori di potere, capaci di influenzare, esercitare pressione, bloccare e ricattare internamente

Questo processo innesca un meccanismo pericoloso:

- il potere centrale diventa ostaggio delle sue stesse forze radicali;
- Ogni tentativo di compromesso è percepito come un tradimento;
- ogni negoziazione si trasforma in una minaccia interna;
- Ogni de-escalation rappresenta un rischio di frattura violenta.

Questa “trappola della radicalizzazione” è ben documentata nei conflitti asimmetrici. Legittimando e armando fazioni radicali per vincere la guerra, il governo centrale perde in ultima analisi il monopolio della violenza legittima e, con esso, la capacità di negoziare la pace. L’Afghanistan governato dai signori della guerra ne rimane l’archetipo.

Segnali di allarme: l’isolamento diplomatico di Davos

Questo sistema, ormai interamente concentrato sulla propria perpetuazione, ha trovato la sua manifestazione più eclatante nelle sue interazioni sulla scena internazionale. L’episodio del World Economic Forum di Davos del 22 gennaio 2026 lo dimostra: non si tratta più di un semplice errore, ma di un sintomo.

Zelensky non si è presentato come un capo di Stato che cerca di stringere alleanze fragili, ma piuttosto come un accusatore pubblico, un’autorità morale, un pubblico ministero che formula accuse contro i propri sostenitori. Il suo discorso, caratterizzato da aggressività, vittimismo e proclami continui, rivela un uomo e un sistema irrimediabilmente intrappolati in una logica di guerra totale, incapaci di distinguere tra alleati, partner, finanziatori e avversari.

Sulla stessa linea, Zelensky non ha limitato le sue critiche all’Europa o agli Stati Uniti: ha preso di mira anche Paesi come l’Iran e la Bielorussia, denunciandone le politiche interne e la presunta passività, che hanno provocato reazioni ostili e rafforzato l’isolamento diplomatico di Kiev.

L’attacco all’Europa: un grave errore strategico

Accusando l’Europa di inazione, debolezza politica e paralisi, Zelensky ha infranto un tabù fondamentale: quello del necessario riconoscimento, anche se minimo, tra alleati.





Nella sua narrazione, l'Europa è dipinta come un'entità inutile, frammentata e dipendente. Questo discorso non crea coalizioni; genera risentimento, sfiducia e stanchezza politica. E in una guerra prolungata, la stanchezza stessa è un'arma strategica. Umiliando i suoi stessi sostenitori, Zelensky accelera questo disimpegno psicologico.

Questa retorica contrasta nettamente con la posizione diplomatica di Charles de Gaulle alla guida della Francia Libera, prima da Londra e poi da Algeri. Sebbene interamente dipendente dal sostegno britannico e poi americano per la sopravvivenza della sua causa, de Gaulle esercitò magistralmente un mix di incrollabile fermezza sui principi – la sovranità e la legittimità della Francia – e di costante calcolo strategico volto a preservare, espandere e, soprattutto, a non alienare mai la sua indispensabile base di sostegno. La sua arroganza era di per sé solo uno strumento al servizio di questo obiettivo, mai un fine in sé in grado di provocare una rottura.

Il rapporto con gli Stati Uniti: dipendenza totale, arroganza totale

La sua posizione nei confronti di Washington è ancora più pericolosa. Dietro un discorso ufficialmente cordiale si cela una retorica implicita di sfida e di costante ricatto morale. L'Ucraina, sebbene strutturalmente dipendente, agisce come se questa dipendenza non esistesse, come se si fosse affermata come centro autonomo di legittimità morale globale. Questa illusione è estremamente pericolosa.

Questa dissonanza incarna la “maledizione dell'alleato debole”: maggiore è l'asimmetria della dipendenza, più è

probabile che il partner debole compensi con offerte retoriche eccessive e azioni non coordinate per affermare la propria sovranità, una dinamica che rischia di causare una rottura fatale con il suo protettore, come nel Vietnam del Sud nel 1975.

Declino morale e mentalità da vittima permanente

Estendendo i suoi attacchi a teatri geopolitici lontani dal conflitto iniziale, Zelensky sta trasformando il suo discorso in un sermone ideologico globale, progressivamente slegato dalla sua legittimità originaria. Per quanto riguarda la condotta delle ostilità, si è radicato in una narrazione unidimensionale che oscura le dinamiche dell'escalation e alimenta una logica binaria di guerra totale, intrinsecamente incompatibile con qualsiasi soluzione politica duratura.

Questa “universalizzazione” del conflitto è un’arma a doppio taglio. Se da un lato può mobilitare un sostegno ideologico, dall’altro diluisce la specificità della causa e sollecita complessi confronti storici e morali. Questi confronti possono in ultima analisi ritorcersi contro, alimentando una contro-narrazione di “doppi standard” all’interno del Sud del mondo.

L’impasse geopolitica e le sue conseguenze – Scenari per l’era post-Zelensky

La storia geopolitica conferma una costante: gli attori privi di una soluzione politica credibile diventano i più imprevedibili. Il sistema ucraino è attualmente intrappolato in una triplice impasse:

- l’assenza di una vittoria militare realistica;
- l’impossibilità di un compromesso politico internamente accettabile;
- l’insostenibilità nel lungo periodo del sostegno occidentale, in un contesto in cui gli Stati Uniti cercano una via d’uscita e in cui l’Europa appare frammentata e stanca.

•
Questa situazione non può che portare a un'ulteriore escalation. Gli errori commessi a Davos non sono semplici errori: sono chiari segnali d'allarme di una potenza sotto pressione, radicalizzata, intrappolata nelle proprie contraddizioni e ora percepita non come una risorsa consensuale, ma come un problema da gestire in un ordine internazionale in rapida evoluzione.

Da quel momento in poi, la questione non è più semplicemente come sostenere l'Ucraina, ma piuttosto come contenere i rischi generati dal suo sistema di sopravvivenza politica. Il dilemma occidentale è ora crudele: continuare ad alimentare, senza una chiara prospettiva, una macchina da guerra fuori controllo; o avviare un disimpegno che potrebbe precipitare in un collasso caotico e aprire la strada a una vittoria totale russa – uno scenario altrettanto inaccettabile?

Di fronte a questa crudele situazione di stallo, emergono tre possibili scenari, tutti pericolosi:

1. Lo scenario della “pressione gestita “

: le potenze occidentali, consapevoli dei rischi, tenterebbero di riprendere il controllo condizionando rigorosamente i loro aiuti all'adozione di una tabella di marcia diplomatica e di riforme interne di de-escalation. Questo tentativo di forzare una transizione politica a Kiev si scontrerebbe frontalmente con la logica del sistema di guerra, con un alto rischio di rottura violenta o di ricatto attraverso la minaccia del collasso.

2. Lo scenario dell’ “implosione controllata “:

la tensione in prima linea, la diminuzione degli aiuti e le divisioni interne porterebbero alla fine al collasso del regime, forse a seguito di un colpo di stato da parte delle fazioni più radicali o, al contrario, di quelle più pragmatiche. L'Occidente si troverebbe quindi di fronte al caos post-Zelensky, costretto a negoziare urgentemente con un mosaico di attori instabili per evitare un bagno di sangue e un'invasione russa, tentando al

contempo di contenere la diffusione dell'insicurezza.

3. Lo scenario della “Crisi del catalizzatore ”:

un'azione disperata da parte del sistema ucraino – un attacco su vasta scala sul suolo russo o il sabotaggio di infrastrutture critiche in Europa – innescerebbe un'escalation regionale, costringendo la NATO a intervenire direttamente o, al contrario, a recidere tutti i legami in preda al panico. In entrambi i casi, la guerra supererebbe una soglia qualitativa, con conseguenze imprevedibili per la sicurezza continentale.

La tragedia ultima sta in questo: il sistema progettato per difendere l'Ucraina sta diventando la sua più grande minaccia. Non contento di erodere la buona volontà che l'ha tenuta a galla, sta sacrificando il futuro del Paese sull'altare della sopravvivenza immediata del potere e trasformando la resistenza in una fonte di instabilità regionale.

Davos non è un'anomalia; è una finestra su questa nuova realtà: l'Ucraina di Zelensky, nella sua incessante ricerca della vittoria a tutti i costi, è ora sul punto di perdere la pace, trascinando con sé anche altri attori. Di conseguenza, la priorità per i ministeri degli Esteri ha cessato di essere la vittoria; ora è la gestione della crisi di fronte a un disastro imminente, e il contenimento dei rischi che genera.

*Mounir Kilani è un autore e analista indipendente che pubblica regolarmente sulla stampa alternativa francofona, in particolare su Réseau International. I suoi scritti si concentrano principalmente sulla geopolitica contemporanea, sui conflitti internazionali, sugli eccessi ideologici delle élite occidentali e sulla crisi di sovranità di stati e popoli. Attraverso un approccio critico e ben documentato, mette in discussione le narrazioni dominanti, i meccanismi di propaganda e i vicoli ciechi strategici dell'attuale ordine mondiale. Il suo lavoro è guidato dal desiderio di riabilitare l'analisi razionale, la memoria storica e il dibattito intellettuale di fronte alle semplificazioni morali e al senso comune. Sostiene una comprensione multipolare del mondo e una richiesta di lucidità in un contesto internazionale

caratterizzato da censura, polarizzazione e confusione informativa.

Fonte: **Reseau International**

Traduzione: Gerard Trousson